

Quale futuro per la ricerca in educazione

La pubblicazione di uno studio concernente le previsioni di sviluppo della ricerca in educazione non poteva passare inosservato e ci sembra giusto approfittare di questa occasione per approfondire l'analisi di alcuni futuri campi di indagine nonché di talune problematiche strettamente attinenti al lavoro del ricercatore.

Il citato rapporto^{*}, elaborato da un gruppo di studio diretto dal dr. Edo Poglia nell'ambito di un progetto elaborato dal Consiglio della società svizzera di ricerca in educazione, è in pratica la risultanza di una vasta indagine che ha coinvolto ricercatori, funzionari dipartimentali, uomini politici ed operatori scolastici nell'intento di definire un quadro analitico dei bisogni di ricerca nel campo dell'educazione per quanto attiene ai prossimi 5-10 anni.

L'interesse di una simile operazione è quanto mai evidente: proprio nel momento in cui i dubbi circa l'effettiva validità delle riforme scolastiche messe a punto nell'ultimo decennio sembrano raggiungere anche un pubblico sempre più vasto, tanto che ci si interroga sulla qualità dell'insegnamento all'interno di strutture di formazione articolate ed iperriformate, il chinarsi sui bisogni prevedibili di ricerca per il prossimo futuro è in primo luogo un atto di coraggio e di ottimismo.

Di coraggio perché ciò significa di fatto il voler sostenere la necessità di un approccio scientifico ai problemi dell'educazione proprio quando, negli ambienti più disparati, si tende purtroppo a considerare la ricerca in educazione come un fatto di specialisti, spesso lontani dalla realtà concreta dell'insegnare.

Il distacco tra ricercatori e docenti è senza dubbio un problema reale, non solo a livello nazionale, che si manifesta nei modi più svariati, con la conseguenza più macroscopica di ridurre l'impatto della ricerca specialistica sull'insegnamento nelle classi ad un fenomeno marginale, con palese insoddisfazione dei ricercatori stessi e talvolta anche dei docenti.

Esempi recenti, di cui abbiamo avuto echi positivi anche in Ticino (nuovi orientamenti sull'apprendimento del leggere e dello scrivere, nuovi sviluppi nel campo della didattica delle scienze e dell'informatica) dimostrano però che esistono concrete possibilità di operare verso una traduzione didattica delle risultanze del lavoro del ricercatore.

L'ottimismo di cui si diceva sta dunque nel considerare sempre più possibile e necessario un collegamento effettivo tra ricerca avanzata e prassi didattica. Le vie da percorrere in questo senso sono state indicate in studi e rapporti da tempo noti agli operatori

scolastici: vale però la pena di ricordare perlomeno la necessità di dare spazio alla ricerca sperimentale nel quadro della formazione iniziale e continua del personale insegnante, non solo per avvicinare due universi spesso disgiunti ma anche per favorire lo sviluppo di un atteggiamento interrogativo e critico sulla prassi di insegnamento quotidiana.

In sé tutto questo discorso non dovrebbe far altro che sfondare porte aperte, dato che in altri campi - medicina, biologia, informatica, tanto per citare qualche esempio - questo processo è considerato non solo normale e consueto ma addirittura indispensabile. Ai più pare logico e ampiamente giustificato che si tenga conto del lavoro dell'uomo di scienza e del ricercatore per la messa a punto di strategie atte a migliorare la qualità del lavoro scientifico, delle cure mediche, dei processi produttivi tradizionali.

Più difficile si rileva però questa traslazione quando gli oggetti di studio sono strettamente attinenti al mondo dell'educazione: le resistenze derivano dalla credenza che tutto sommato la formazione possa avere un carattere empirico, legato all'esperienza del docente e alla sua capacità di adatta-

mento al mutare delle esigenze di insegnamento e di invenzione nei confronti dell'evolvere del soggetto in apprendimento.

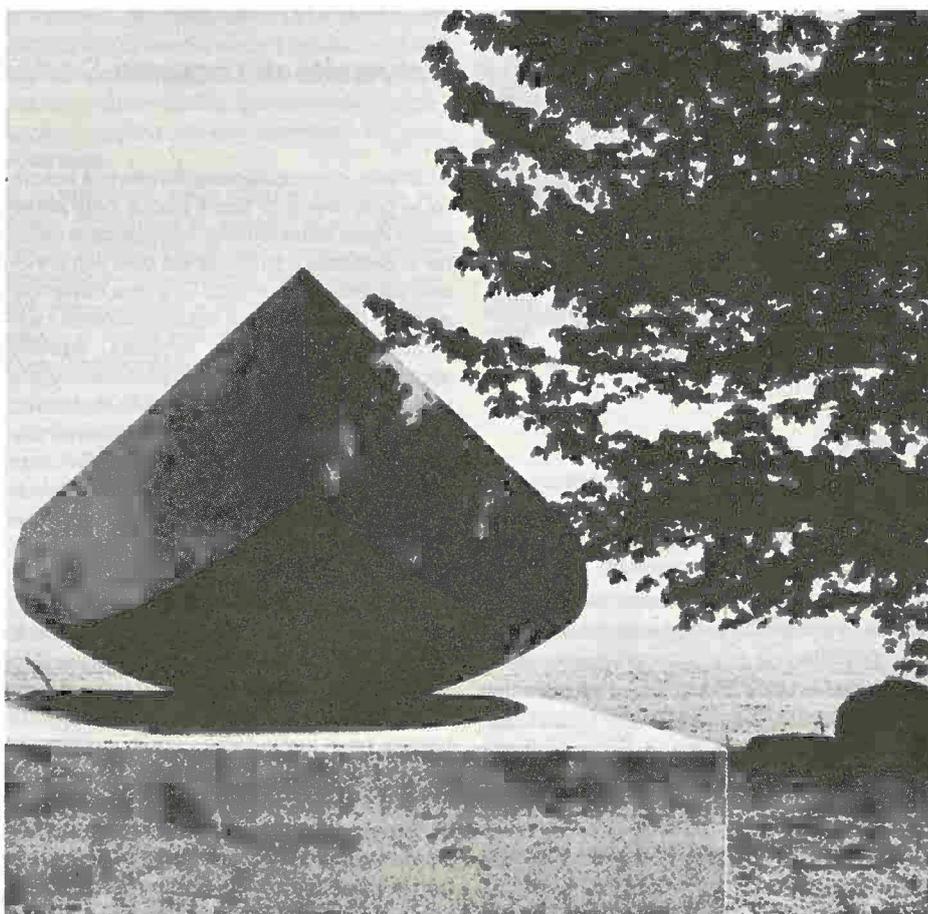
A conferma dell'esistenza e della diffusione di un simile non-rapporto nei confronti della ricerca in educazione bastano alcuni esempi noti e tratti dal nostro contesto formativo nazionale: la ricerca è in larga misura assente nei curricula di formazione degli insegnanti, fatica a diffondersi nel quadro della formazione continua, è spesso utilizzata come strumento di conferma di decisioni politiche già prese sulla base di criteri decisionali che poco hanno a che vedere con un approccio scientifico ai problemi dell'educazione. E l'elenco potrebbe continuare.

Esiste dunque un problema di identità e di credibilità del ricercatore che può oggettivamente trovarsi isolato allorché i risultati del suo lavoro lo portano a mettere in dubbio pratiche di insegnamento ampiamente consolidate dal tempo o scelte politiche votate a larga maggioranza dai rispettivi parlamenti.

Il fatto è certamente preoccupante, soprattutto se consideriamo l'elevato numero di professionisti-ricercatori in funzione nel nostro Paese (circa 200 a tempo pieno e 350/450 che compiono questo lavoro nella misura del 30% della loro attività professionale), solo nel campo dell'educazione.

Gli investimenti finanziari e umani sono senza dubbio notevoli - e recentemente a livello federale si sono stanziati crediti importanti

Max Bill, «Piramide».



* Edo POGLIA, *La recherche en éducation en Suisse*, FAPSE, Genève, 1986.

a favore della ricerca universitaria – per cui è corretto porsi il problema di una sempre maggiore implementazione degli studi teorici e sperimentali attuati.

Il rapporto citato è dunque uno strumento di lavoro atto a favorire la riflessione sui prevedibili campi di indagine per i prossimi anni: la vasta consultazione ha infatti permesso di delineare alcune tendenze, di scoprire aspettative e necessità di indagine, che vengono riassunte in tre grandi categorie di priorità.

Vediamole dunque di seguito.

Priorità A

1. Messa in evidenza delle nuove conoscenze e saper fare, resi necessari a seguito dell'evoluzione rapida di certi settori della società (organizzazione del lavoro, informatizzazione, aumento esponenziale dell'informazione, nuovi valori, ecc.) e elaborazione di risposte appropriate da parte dei sistemi educativi.

2. Analisi delle cause degli squilibri nell'accesso all'educazione, valutazioni critiche delle riforme realizzate negli scorsi decenni con lo scopo di garantire (senza grande successo) un'uguaglianza delle possibilità d'accesso e di riuscita scolastica.

Nuove proposte per un'educazione degli svantaggiati sul piano socioculturale così come per gli allievi particolarmente dotati.

3. Analisi del ruolo effettivo dell'istituzione scolastica per quanto attiene alla formazione della personalità del soggetto in apprendimento, la trasmissione di valori, la creazione di un atteggiamento critico del discente.

Priorità B

4. Studio delle potenzialità e degli effetti sull'apprendimento e sui sistemi formativi delle nuove tecnologie informatiche. Analisi delle esperienze effettuate. Elaborazione e valutazione del materiale didattico.

5. Analisi dei processi di selezione e dei criteri soggiacenti così come appaiono nei punti cruciali dei sistemi educativi (passaggi da un settore all'altro della scolarità, punti tradizionalmente selettivi). Analisi delle possibili inferenze tra processi di selezione e apprendimento.

Priorità C

6. Chiarificazione delle rivendicazioni dei gruppi etnici minoritari nei confronti dell'educazione. Analisi delle implicazioni strutturali, curriculari ed economiche.

7. Ricerche didattiche fondamentali. Analisi dei processi di insegnamento e di apprendimento.

8. Ricerche volte a migliorare le relazioni tra insegnanti, tra docenti e genitori, tra docenti e autorità locali. Valutazione di nuove modalità di formazione dei docenti nei settori citati.

Una lettura critica delle citate priorità evidenzia un brusco e speriamo non tardivo bisogno di verifica delle opzioni fondamentali

proposte dalla psicologia e dalle scienze dell'educazione nell'ultimo ventennio: il sogno ugualitario degli anni sessanta, la possibilità dell'istituzione scolastica di operare come «mente critica» all'interno del tessuto sociale, le possibilità reali di conciliazione tra una formazione globale della persona e le esigenze culturali e formative imposte dall'ambiente esterno alla scuola; questi e altri temi non meno importanti dovrebbero essere soggetti ad una verifica da parte dei ricercatori. La crisi attuale dei modelli pedagogici o per meglio dire l'assoluta mancanza di novità di rilievo sul fronte della formazione induce a credere che, forse, attraverso la ricerca e l'analisi sul campo, si potranno scoprire nuove vie, più sicure e meno discriminanti.

Una speranza questa, più che una certezza. Un secondo livello di priorità è molto marcato dall'avvento delle tecnologie informatiche in ogni ambito della vita quotidiana. Anche in questo caso la ricerca è volta ad ottenere nuove indicazioni di lavoro che non siano semplicemente riconducibili ad una preparazione tecnico-strumentale.

Mancano ancora precise indicazioni a questo riguardo, ma in molti ambiti formativi si fa strada l'idea che siamo alle soglie di un'era caratterizzata da nuove forme di sapere e

da nuove difficoltà/discriminazioni di accesso a questa nuova realtà culturale. Se è dunque certo un progresso tecnico e tecnologico non è altrettanto sicura un'evoluzione analoga per quanto attiene alle possibilità d'accesso alla formazione; se è vero che stiamo entrando nell'epoca dell'intelligenza artificiale non è per nulla abbandonata l'idea di un'educazione all'intelligenza, che significa poi, in ultima analisi, educazione all'autonomia morale ed intellettuale.

Il sociale, la necessità di uno stretto legame tra scuola e comunità locali non è un fatto nuovo, ma il voler sondare sperimentalmente le possibilità d'azione potrebbe essere un motivo di crescita anche in questo settore, che sta raggiungendo un grado di complessità finora sconosciuto o ignorato.

Esistono dunque ampi spazi di ricerca su temi fondamentali della vita dell'istituzione scolastica: l'esercizio effettuato con la messa a punto di questo rapporto ha indubbiamente permesso ai partecipanti di gettare uno sguardo retrospettivo critico alla realtà scolastica e di interrogarsi sul futuro immediato.

Missione compiuta dunque, ma con molti interrogativi da sciogliere, anche con l'aiuto dei ricercatori.

Alberto Cotti

Convegno internazionale «Lingua e letteratura italiana in Svizzera»

Università di Losanna-Dorigny - 21-23 maggio 1987

Il convegno tenutosi recentemente a Losanna si proponeva di fare il punto sulla situazione della letteratura di espressione italiana in Svizzera, contribuendo così alla conoscenza della stessa nella Svizzera romanda, e quindi di far riflettere sulla cosiddetta «letteratura della Svizzera italiana», termine sgradito a molti poiché considerato troppo regionalizzante od esagerato. Due mostre, rispettivamente sulle opere letterarie di immigrati italiani e sugli editori della Svizzera italiana, facevano da cornice alla manifestazione. Pur mancando diversi studiosi ticinesi importanti (che erano stati informati), assenze già depiorate in altre sedi, e pur essendo mancata una vera e propria discussione (foss'anche sotto forma di polemica, purché costruttiva) a causa del tempo limitato, si è notato un sicuro interesse nel pubblico. La Sezione di italiano della Facoltà di Lettere ha dunque fatto centro scegliendo un tema certamente non tradizionale, come aveva già fatto negli anni scorsi proponendo seminari sulla letteratura della Svizzera italiana, incoraggiando uno scambio culturale non indifferente tra studenti romandi e ticinesi.

Sommariamente, si potrebbero dividere le relazioni presentate in tre gruppi, di cui due, i numeri 1 e 3, si sovrappongono talvolta:

1. analisi della situazione socio-culturale dell'italiano in Svizzera;

2. presentazione delle opere di immigrati italiani e della situazione dell'italiano presso questo gruppo della popolazione;

3. analisi puntuali di autori di espressione italiana o studio di alcuni capitoli della storia della letteratura svizzero-italiana.

Vediamo ora di sintetizzare le relazioni; a questo scopo, utilizzeremo l'ordine in cui esse sono state presentate all'interno dei singoli gruppi, indicandone il titolo fra parentesi.

Angelo Stella («Il Ticino scende a sud») ha aperto il convegno presentando esempi di autori ticinesi di diverse epoche, con lo scopo precipuo di dimostrare che anche il Canton Ticino ha una propria «voce» e contribuisce quindi alla più generale storia della letteratura italiana. Si è trattato di un excursus che ai più è sembrato un po' superficia-